

EDITORIALI

Luciano Gallino*

LA SCOMPARSA DELL'ITALIA PUBBLICA?

Una conversazione a cura di Mario Santostasi

Quale Stato

Se si dà uno sguardo d'insieme ai terreni di scontro politico e sociale che hanno segnato questi primi mesi del governo Prodi si ha l'impressione che il tema del rapporto fra pubblico e privato – dilemma cruciale lungo tutto il cinquantennio repubblicano e, in forme del tutto speciali, nell'ultimo quindicennio – sia entrato in una fase nuova che sarebbe utile almeno iniziare a tentare di decifrare nelle sue novità e nelle sue linee di tendenza.

Dopo la baruffa estiva sul caso Telecom, che, prima di precipitare nel campo penale delle intercettazioni, sembrava aver riattizzato il fuoco della contesa fra le vestali (numerossime) del mercato e i ragionevoli sostenitori di una terza via fra 'Stato imprenditore' e mercato onnipotente (fra questi, pochissimi, appunto, Luciano Gallino)¹, la vicenda confusa e tumultuosa della Legge finanziaria, in questi giorni approdata per le sue fasi conclusive al Parlamento, sembra aver respinto l'oggetto del contendere in secondo piano.

A noi di «Quale Stato» – che a questo problema, sebbene non nelle forme specifiche della politica industriale, veniamo dedicando un'at-

* Luciano Gallino è professore emerito di Sociologia all'Università di Torino. Ha pubblicato, tra l'altro, *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione in Italia*, Einaudi 1998; *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, a cura di P. Ceri, Einaudi 2001; *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, 2001⁵; *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, 2001; *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi 2003; *Dizionario di Sociologia*, Utet 2004³; *L'impresa irresponsabile*, Einaudi 2005; *L'Italia in frantumi*, Laterza 2006. Collabora regolarmente con editoriali e commenti a «la Repubblica». Varie interviste sono state pubblicate su «il Manifesto», e alcuni saggi sulla «rivista del manifesto».

¹ Cfr L. Gallino, *La vicenda della Telecom e la politica industriale*, «la Repubblica», 26.9.2006, p. 20. (NdR).

EDITORIALI

tenzione costante – questa sembra un'impressione ingannevole. Non soltanto perché ben evidenti sono gli episodi di varia natura in cui il conflitto prosegue² ma soprattutto perché i toni dello scontro (si sono subito levati alti moniti contro il 'fantasma dell'Iri' o il 'ritorno alla politica industriale') e i suoi protagonisti (non solo, com'è comprensibile, la Confindustria e i suoi organi di stampa al gran completo, ma uno schieramento molto bipartisan di opinion makers e commentatori più o meno accademici di economia) sembrano confermare, da un lato, che, indebolita la spinta propulsiva delle privatizzazioni dei grandi asset industriali degli anni '90, interessi strategici e attori fondamentali del capitalismo italiano premono per sospingere una nuova ondata sul settore dei servizi pubblici. E, dall'altro, che condizioni di questo sconfinamento sono una grande impegno culturale (nel senso di cultura di massa e di senso comune) di rimotivazione del 'privato è bello' o, magari, soltanto una rozza ma insidiosa campagna di screditamento di forme e protagonisti³ di ogni tipo di gestione pubblica.

Proprio perché sembra chiaro che a esserne investite sono non più soltanto le grandi strutture produttive del paese ma ora prevalentemente strumenti e apparati che garantiscono l'accesso a diritti fondamentali di cittadinanza, l'azione puntuale di contrasto su ogni fronte sul quale si eserciti questa pressione è certamente obbligatoria, ma forse è altrettanto essenziale attrezzare una risposta più complessiva che avvii un'analisi

² Vedi, in questo fascicolo: il Forum con B. Amoroso, P. Leon, G. Marcon, R. Morese, C. Podda, *Servizi privati o pubbliche virtù?*, pp. 53-108; F. Bassanini, *Il nodo del sistema pubblico*, pp. 109-138; B. Synnott, *Servizi pubblici di qualità*, pp. 139-145; E. Bernardo, *I servizi pubblici in Europa dopo l'approvazione della Bolkestein*, pp. 146-158; R. Lembo, *Il governo pubblico dell'acqua*, pp. 159-185; il testo della *Proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela, il governo e la gestione dell'acqua* è alle pp. 189-212 (NdR).

³ Si riveda la campagna (citata in Nota 4, p. 126) contro gli impiegati pubblici 'nullafacenti', aperta da un articolo di Pietro Ichino sul «Corriere della Sera» e poi proseguita dallo stesso Ichino e da molti interventi su altri organi di stampa (e nel Forum della edizione on-line del «Corriere») fino ad autunno inoltrato, in singolare coincidenza con lo sviluppo della controversia – in occasione del DPEF e della Legge finanziaria – intorno al tema del reperimento delle risorse per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei dipendenti pubblici, e, in generale, della discussione sulla riduzione della spesa pubblica (NdR).

EDITORIALI

degli effetti concreti che i processi di privatizzazione hanno prodotto – e promettono di accelerare e intensificare – sulla struttura economica del paese, sul suo modello sociale, sulle sue culture dominanti.

Vasto programma, si dirà, che peraltro non è certamente una novità per questa rivista (né per altri, ma pochi, studiosi e gruppi di ricerca) ma che può essere opportuno concentrare su livelli generali di analisi storica e sociale che dalle vicende particolari e di settore provi a isolare linee di sviluppo e tendenze generali del processo nel suo complesso.

Niente di meglio che iniziare questa esplorazione con Luciano Gallino che al problema dedica da tempo gran parte delle sue ricerche allargandone il fuoco dall'analisi delle strutture industriali nazionali – nel suo fortunato saggio sulla «Scomparsa dell'Italia industriale» – ai caratteri emergenti degli effetti culturali e sociali della globalizzazione. Come si vedrà, si tratta di una conversazione necessariamente priva di ambizioni di completezza e sistematicità, ma che non manca di portare alla luce caratteri e tendenze generali che aprono percorsi suggestivi per proseguire la ricerca

Nel definire protagonisti e criteri della «Scomparsa dell'Italia industriale» lei allineava fra i primi «imprenditori, top manager, uomini politici, affiancati dai loro consiglieri economici», e fra i secondi «progetti industriali dissenati, ... il ricavar capitali dalle privatizzazioni... il considerare l'industria solamente un'appendice fastidiosa della finanza». Da quell'elenco sarebbe possibile ricavare una distinzione e una periodizzazione delle diverse fasi della china precipitosa della struttura produttiva italiana fra anni '70-80, '90 e nuovo secolo?

Luciano Gallino

A partire dagli anni Novanta si sono succedute trasformazioni di notevole rilievo. In primo luogo c'è stato, anche in Italia, il grande sviluppo dei cosiddetti investitori istituzionali, in misura minima fondi pensione – da noi sono arrivati da poco – ma soprattutto i fondi comuni di investimento e le compagnie di assicurazione. Questi investitori si affermano sempre più come

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

soggetti che intervengono sul mercato borsistico, comprano quote di aziende quotate e, nell'arco di un decennio, moltiplicano per 6 il capitale gestito. Anche in altri paesi c'è un notevole aumento del portafoglio degli investitori istituzionali, che tuttavia si sono moltiplicati per 3. Partita un po' più in basso come volume complessivo del capitale gestito dagli investitori istituzionali, l'Italia ha fatto una volata perché, appunto, i capitali si sono moltiplicati per 6.

Questo intervento ha modificato varie componenti del governo delle imprese perché gli investitori istituzionali acquistano e vendono azioni, richiedono elevati tassi di profitto, intervengono nelle assemblee degli azionisti, e sono azionisti influenti. È stato uno sviluppo a diffusione mondiale, però in Italia è stato particolarmente accentuato e rapido. Agli inizi degli anni Novanta gli investitori istituzionali erano quasi insignificanti, all'inizio del Duemila sono diventati soggetti molto importanti nell'economia italiana, nei movimenti di borsa, nelle compravendite di partecipazioni azionarie.

Una seconda novità rilevante degli anni Novanta è costituita dal fatto che le privatizzazioni hanno rappresentato una forte iniezione nel mercato delle imprese perché molti gruppi pubblici privatizzati per così dire a rate erano formati da decine o addirittura centinaia di imprese – basti pensare a un gigante come fu l'Ansaldo che è stato spezzettato e trasformato in imprese autonome – o perché, quando si trattava già di imprese autonome, sono state vendute come tali. Fino all'inizio degli anni Novanta l'idea che le imprese si potessero comprare e vendere come macchine utensili, o un qualsiasi altro tipo di merce, non era così diffusa nei paesi occidentali, ma era una assoluta novità soprattutto in Italia.

Con questa immissione sul mercato di centinaia di imprese medie e grandi che, in gran parte, sono state poi acquistate da imprese estere, si è affermato il principio per cui, in fondo, un'impresa è un oggetto che si può comprare, vendere, dismettere, accantonare, ricomprare come qualsiasi altro tipo di bene.

Un terzo elemento importante, sempre emerso negli anni Novanta, è che anche da noi, anche nelle Università, nelle scuo-

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

le di amministrazione aziendale e tra gli operatori economici, si è affermato il principio, proveniente dagli Stati Uniti, secondo cui la missione suprema dell'impresa consiste nel massimizzare il valore delle azioni, ossia in complesso il valore dell'impresa in borsa. Questo ha modificato profondamente i criteri di gestione delle imprese, perché un conto è avere come criterio orientativo, per esempio, la massimizzazione del fatturato o della produzione annua e un ben diverso orientamento è avere come missione fondamentale la massimizzazione del valore delle azioni.

Mettendo insieme, queste tre novità, questi tre fatti emergenti nell'economia e nella società italiana degli anni Novanta e di inizio secolo, si può avere un'idea delle profonde differenze che vi sono tra l'economia, e anche la società, inizio anni Novanta e l'economia dei primi anni Duemila.

Provo a evocare un altro attore della scena più recente. La baruffa estiva intorno alle sorti di Telecom e al cosiddetto 'Piano Rovati', l'agitazione intimidatoria del 'fantasma dell'irizzazione', il grido di dolore – che è risuonato in sedi autorevoli – 'mai più politica industriale!' non suggeriscono forse che ora – nonostante tutti i comprovati 'fallimenti del mercato' consumati proprio dalle grandi imprese privatizzate – è diventato prevalente non più il protagonista del suo saggio del 2003, l'«onnicompetenza del manager», ma l'ideologica 'onnipotenza del mercato' (di cui è cattedra la teoria economica dominante e altoparlante la quasi totalità della stampa quotidiana)? Glielo chiedo per sottoporle in via di ipotesi il fatto che una classe dirigente incapace o corrotta può essere – come è accaduto – spazzata via da una crisi di delegittimazione, ma un'ideologia è più tenace e invasiva, e passa da un campo all'altro – per dire, dall'industria al Welfare, dalla produzione alla riproduzione – come una pandemia.

Direi di sì, ma questo è uno degli sviluppi che seguono dall'affermazione di alcuni dei principi e degli indirizzi che ho ricordato prima. Il paradosso per cui un manager può essere impiegato in qualsiasi immaginabile settore della produzione di beni o di servizi, perché quello che conta è la sua capacità di impinguare il bilancio, di far

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

crescere il peso dell'azienda ecc., è stato ulteriormente rafforzato dal principio della massimizzazione del valore per gli azionisti.

Se il fine ultimo di un'azienda è produrre aeroplani, automobili, frigoriferi, servizi di telecomunicazioni e altri beni o servizi specifici di vario genere, allora è più probabile che chi deve nominare la più alta carica dei manager cerchi di capire se il candidato capisce qualcosa di aerei, automobili, frigoriferi o telecomunicazioni. Se invece lo scopo di una azienda non è più quello di produrre quanto quello di generare valore per gli azionisti, qualunque manager è in grado di farlo, le sue competenze specifiche diventano irrilevanti. Nell'ultimo decennio abbiamo visto moltissimi casi di dirigenti che passano da un settore a un altro totalmente diverso in base, appunto, alla convinzione che il manager fa il bilancio e non si occupa di quello che c'è sotto, non si occupa di produrre beni e servizi reali. Negli ultimi tempi questo tipo di selezione alla rovescia, per cui il manager è un generalista che deve essere soprattutto capace di far crescere il valore delle azioni e non di produrre beni o servizi, si è fortemente affermato in tutti i settori. Mi pare che questo sia uno dei nodi da sciogliere.

Si è anche affermato quello straordinario fatto che è il mercato delle competenze manageriali, che è il risultato di una sorta di patto sociale tra azionisti – soprattutto tra grandi azionisti, che vuol dire in molti casi investitori istituzionali – e manager per cui i compensi complessivi dei manager sono saliti a livelli semplicemente astronomici: 500, 800, in qualche caso 1000 volte il salario medio. Negli anni Sessanta e Settanta i più alti compensi di un manager si aggiravano intorno a 40, 50 volte il salario medio; in seguito si è invece affermato questo mercato, che poi è un finto mercato ed è piuttosto un patto sociale tra manager – tutto sommato un numero abbastanza ristretto – e principali azionisti. Al mercato delle aziende corrisponde un mercato delle competenze manageriali che ha spinto enormemente all'insù i compensi dei manager anche quando le aziende vanno piuttosto male. Capita che un dirigente venga estromesso per manifesta incapacità, ma se ne vada con 5, 8, 10 e più milioni di euro di liquidazione.

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

È un episodio dell'americanizzazione della nostra struttura produttiva e delle relazioni sociali, oppure è un caso italiano anche questo?

No, è un pezzo dell'americanizzazione. L'Italia ci aggiunge semmai qualcosa di ancor più negativo; ma comunque si tratta di una variante indigena – chiamiamola così – di un modello che è partito dagli Stati Uniti e si è pesantemente affermato anche in Francia o in Germania. Anche in Francia recentemente sono stati resi noti i compensi dei manager principali – l'equivalente dei nostri presidenti, amministratori delegati, direttori generali – delle imprese che fanno parte dell'indice borsistico CAC 40: calcolati in termini di SMIC, che è il salario minimo di riferimento, venivano fuori cifre del tutto analoghe, compensi che vanno dalle 500 alle 1000 volte lo SMIC.

Il suo cenno a un fenomeno europeo mi spinge a proporle uno sconfinamento (giudichi lei se illegittimo) dal campo dei suoi interessi elettivi.

È stata di recente approvata in versione definitiva, e peggiorativa rispetto al precedente compromesso, la Direttiva Bolkestein⁴, che non è soltanto il tentativo di sancire la legittimità di un gigantesco dumping a danno della forza lavoro europea più sindacalizzata, ma anche il progetto finora più organico di affidare al mercato l'intero settore dei servizi pubblici europei. Al Senato italiano è in discussione, come collegato alla Legge finanziaria, il disegno di legge n. S. 772 (noto come 'DDL Lanzillotta') che impone alle autonomie la messa generalizzata a gara (vulgo la privatizzazione) di tutti i servizi pubblici locali. Le cito infine la prosa del capo di gabinetto dell'Antitrust apparsa sul «Sole-24 Ore»⁵: «Secondo il dirigente... i servizi [immagino pubblici + privati (NdR)] valgono oggi il 68% del PIL europeo... Ed è in questo settore che l'Europa marca la sua distanza competitiva dagli Stati

⁴ Cfr in questo fascicolo E. Bernardo, *cit*, pp. 146 e ss., e nel sito della Funzione pubblica CGIL (www.fpcgil.it/news/2006/061110.htm), i particolari sulla approvazione della Direttiva (NdR).

⁵ Cfr. D. Col, *Liberalizzare i servizi per crescere*, «Il Sole-24 Ore» del 7.11.2006, p. 4. (NdR).

EDITORIALI

Uniti e dai paesi anglosassoni... in Italia, secondo Fiorentino, c'è anche un limite in più: gran parte dell'economia dei servizi è in mano pubblica...».

Fonti autorevoli, e istituzionali, dunque. Di qui le domande: ritiene che si possa dire che si stia passando dalla 'scomparsa' dell'Italia industriale, alla scomparsa dell'Italia 'pubblica'? Pensa che questo progetto risponda a un'interesse specifico, e, pare, irresistibile in questa fase, del capitale italiano ed europeo? Che quello che è accaduto per le strutture d'eccellenza dell'industria sia in corso, o comunque imminente, anche nel grande settore dei servizi pubblici?

Credo che il rischio ci sia e sia molto consistente, anche se da noi la situazione di altri paesi, in cui i servizi pubblici sono stati disastrosamente compromessi dal tentativo di produrli in privato, è ancora abbastanza distante.

Ho appena scritto un articolo⁶ sul paradosso italiano che è quello di una notevole ricchezza privata e di una sostanziale povertà pubblica, almeno per un 70, 80% di famiglie. Quindi è chiaro che il rischio è quello di accrescere la povertà pubblica attraverso la produzione privata di beni pubblici.

La distinzione da fare è appunto questa. I beni pubblici sono la scuola, la sanità, le strade, i trasporti pubblici, l'accesso all'acqua ecc., si producano poi con mezzi privati o con mezzi pubblici. Credo che si debba tagliare la questione esattamente in due, bianco e nero. Vediamo, per contro, che da un lato vi è sicuramente un'ideologia per cui è meglio produrre privatamente i beni pubblici, e dall'altra ve n'è un'altra, speculare, che dice che i beni pubblici devono essere al 100% prodotti con mezzi pubblici. È possibile anche pensare a qualche via intermedia, nel senso che qualche servizio potrebbe essere prodotto per via privata e in altri casi ci possono essere delle alleanze, delle *joint ventures* tra privato e pubblico. Sicuramente il pendolo si sta pericolosamente spostando verso l'estremo ideologico per cui anche i beni pub-

⁶ L. Gallino, *Ricchezza privata e povertà pubblica*, «la Repubblica», 8 novembre 2006, p. 25 (NdR).

EDITORIALI

blici devono essere prodotti da soggetti privati, attraverso il mercato e via dicendo.

Intanto mi chiedo come mai chi propone di estendere il 'tutto mercato' anche ai servizi pubblici non dia un'occhiata in giro, per esempio agli Stati Uniti, dove la produzione privata dei servizi pubblici presenta gravi limiti. In USA la produzione privata di quel bene pubblico che è la salute, la sanità, è un disastro sia dal punto di vista degli effetti sociali – perché più del 15% della popolazione ne è esclusa, cioè più di 45 milioni di americani non hanno protezione contro le malattie – sia dal punto di vista dei costi. Per di più la sanità americana costa oltre il 15% del PIL, mentre la nostra costa poco più del 7%, inclusi gli esborsi che tutti noi, come privati, facciamo per comprare medicine o una visita specialistica.

Potrei citare molti altri casi. La situazione dei trasporti urbani negli Stati Uniti è drammatica perché tutto è stato consegnato all'automobile, il che vuol dire ore di pendolarità quotidiana, ingorghi spaventosi, inquinamento e così via. Anche famose istituzioni, che molti di noi da giovani hanno utilizzato per attraversare l'America, come i mitici autobus della *Greyhound* o i treni di *AMTRACK*⁷, stanno fallendo e in certi casi sono già fallite. Dunque, ai sostenitori del 'tutto mercato' per produrre servizi pubblici bisognerebbe chiedere in primo luogo di andare a vedere i dati. Naturalmente, poi, visto che ci troviamo di fronte a una forma di ideologia ed essendo in campo enormi interessi ahimè, i dati pesano relativamente poco.

Si potrebbe anche volgere lo sguardo altrove, soprattutto alla Francia, alla Germania, e perfino alla Gran Bretagna, dove sono stati fatti grandi passi indietro, ad esempio, sulla privatizzazione della sanità. La produzione per mano pubblica di servizi pubbli-

⁷ *Greyhound* (una razza pregiata di levrieri di cui la compagnia ha preso il nome e la icona) è la società di trasporto automobilistico i cui pullman collegano le città di Canada, Stati Uniti, Messico. *AMTRACK* (American+Track) è il notissimo logo del nomadismo statunitense. È il sistema di trasporto passeggeri su rotaia che unisce 500 città americane in 46 stati. *AMTRACK* è una società semipubblica, il suo gruppo dirigente è di nomina del presidente della Repubblica ratificata dal Senato. La sua rete ha un'estensione di 35.000 km e trasporta ogni anno 25 milioni di americani (Ndr).

EDITORIALI

ci quali la sanità, i trasporti o la scuola è incomparabilmente più efficiente, non solo più giusta e più equa perché arriva a tutti, ma anche in termini di costi e benefici fornisce risultati migliori del 'tutto privato'.

Purtroppo dal momento che l'ideologia del 'tutto privato' ha contagiato anche una parte notevole del centro-sinistra, il rischio di peggiorare i nostri servizi pubblici e di accrescere la nostra povertà pubblica c'è sicuramente ed è un rischio grave perché l'Italia parte da un livello inferiore.

Qui c'è un altro paradosso che varrebbe la pena di sottolineare. In Francia, in Germania, in Irlanda, in Belgio, in Svezia, in gran parte dell'Unione a 15, i servizi pubblici sono di gran lunga migliori dei nostri, a cominciare dai trasporti urbani, ma anche nella scuola e in molti altri dei settori di servizi resi alla collettività. Ebbene quei paesi hanno anche una produttività molto più alta, un PIL più alto, un'industria più solida, una ricerca più avanzata, e insomma sul piano economico si portano meglio di noi. È possibile che non vi sia nessuna relazione tra la cattiva qualità dei nostri servizi pubblici e la nostra scarsa produttività? Ovvero, tra la elevata produttività e l'economia efficiente di altri paesi e il fatto che i loro servizi pubblici sono migliori dei nostri?

Mi chiedo se non si possa dire che questa recente accelerazione verso le privatizzazioni non risponda affatto al progetto di modernizzazione che viene così spesso sbandierato, ma derivi molto di più anch'essa dal vecchio vizio del capitalismo italiano: crescere all'ombra, se ormai non più direttamente del finanziamento pubblico, certamente delle 'funzioni' pubbliche. Eludere la sfida della propria autoriforma, spostando gli investimenti (quando ci sono) verso i monopoli naturali, aree e settori non esposti alla concorrenza internazionale, insomma far profitti staccando le bollette, come si dice. Non sarà che ci troviamo di fronte non a un progetto di modernizzazione, come si dice, ma a null'altro che a un diverso aspetto del 'declino' italiano?

Sicuramente c'è anche questa componente. Tuttavia non bisogna dimenticare che c'è un compito ineludibile del sistema poli-

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

tico, delle istituzioni; ci sono possibilità di interventi regolativi. Il capitalismo ha bisogno di regolazione perfino per sopravvivere, non parliamo per prosperare. Noi abbiamo rinunciato a regolare il capitalismo più di quanto non sia avvenuto in altri paesi europei, come la Francia, che pure hanno avuto, e hanno, governi di destra, ma che non hanno rinunciato a forme di regolazione del capitalismo più incisive di quanto non si sia fatto da noi.

La politica italiana è il vagone di coda di molte tendenze culturali, di orientamenti che corrono per il mondo. Oggi, in diversi paesi la necessità di regolare il capitalismo viene riaffermata, e se ne parla perfino negli Stati Uniti. Come ultimo vagone del treno, siamo ancora impegnati nell'avanzare modelli neoliberali che appaiono abbastanza chiaramente datati. Siamo in ritardo di 5, 10 anni nell'elaborazione culturale del capitalismo contemporaneo.

A chi, come lei, ha conosciuto esperienze come quella di Adriano Olivetti (alla quale ha dedicato un bellissima ricostruzione) viene naturale chiedere: in questa parabola discendente dell'organismo produttivo e delle culture economiche del nostro paese a quale dei due attori fondamentali lei darebbe più responsabilità? Alla debolezza della funzione di direzione delle classi dirigenti politiche o al ritardo culturale, direi insomma al deficit di spirito weberiano, degli imprenditori?

Tenderei ad attribuire la responsabilità in misura abbastanza equa ad ambedue le parti. Tuttavia, man mano che passano gli anni, ritengo che in questo processo il peso negativo della politica sia sempre più evidente. Alla fin dei conti è di lì che devono venire gli interventi regolativi, le innovazioni, la capacità di ribaltare le situazioni e, ad esempio, di fare una politica industriale moderna, che non significa far acquistare dallo Stato fabbriche di biciclette o di altre cose del genere, ma orientare, imprimere indirizzi, promuovere i punti di forza e sostenere i punti di debolezza. Credo che da una situazione di quasi parità nelle responsabilità negative di quello che è

Q U A L E S T A T O

EDITORIALI

avvenuto, e avviene sotto i nostri occhi, la politica stia avvenendo il sopravvento.

Come ha visto, non le abbiamo fatto domande 'innocenti'. Anzi abbiamo più volte tirato l'acqua al mulino di «Quale Stato», che da tempo dedica ogni impegno alla difesa del pubblico, inteso non solo come beni e servizi, beni comuni, ma più generalmente come spazio pubblico, ampiezza e qualità della cittadinanza e della democrazia. Ma certamente non ci nascondiamo che l'erosione della sfera pubblica in ogni sua espressione non è solo vicenda italiana, appartiene in qualche misura allo spirito del tempo. E che dunque una risposta efficace non può essere sia pure tenacemente ma staticamente difensiva. Le propongo perciò di concludere questa conversazione con una domanda che fa il verso al titolo del capitolo che chiude il suo lavoro più volte citato⁸, ridimensionandone tuttavia l'ambizione alla misura di una conversazione: in una fase in cui la rivolta fiscale fa mietere voti e il dogma che le liberalizzazioni fanno bene all'economia e aumentano il benessere dei cittadini consumatori sembra assumere la forza del senso comune, esistono, secondo lei, le condizioni sociali, politiche, culturali di un rilancio dell'autorevolezza del pubblico, del ruolo delle politiche pubbliche, o almeno, del punto di leva iniziale di una ripresa?

Debbo dire che stento a vederle, perché dalla parte del 'tutto mercato' per produrre beni pubblici c'è gran parte della politica, è schierato il 90% dei media; insomma tutto congiura contro una ripresa dell'idea che i beni pubblici debbano essere in gran parte prodotti da soggetti pubblici. Uno dei drammi del nostro tempo è che, mentre una volta le parole erano pietre, adesso non contano più nulla; gli argomenti di fatto, i dati della realtà fanno pochissima presa. È inconcepibile che si possa parlare di privatizzazione della sanità, o dei trasporti urbani, o della produzione di altri beni collettivi senza misurarsi con i dati, cioè senza andare a vedere se ci sono – e ci

⁸ L'ultimo capitolo del saggio di Gallino aveva come titolo: *Quali riforme per una politica industriale?*; cfr. *La scomparsa dell'Italia industriale*, pp. 95-106.

EDITORIALI

sarebbe grande difficoltà a trovarli – paesi che producono più efficacemente beni pubblici con mezzi privati.

Questa prevalenza dell'ideologia sulla conoscenza rigorosa della realtà si traduce in un senso comune genericamente ostile. In una gran parte degli elettori, che pure portano i loro figli alla scuola pubblica e, naturalmente, ne vorrebbero una migliore, e così per altri servizi, ormai è passata la convinzione che se si privatizzasse l'istruzione, o la sanità, o le pensioni (come sta avvenendo) le cose andrebbero meglio.

Anche se sono chiamati in campo valori come la giustizia sociale, temo che per il momento manchi la base sociale per una sorta di controffensiva a favore della formazione di un giudizio più fondato, possibilmente non ideologico. C'è un lungo lavoro da fare anche sul piano culturale, intellettuale, oserei dire 'statistico'. Intanto bisognerebbe cominciare col chiedere a qualunque politico che proponga di privatizzare i beni pubblici di mostrare le carte: dove sono le cifre e i dati che dicono che si può produrre beni pubblici, beni comuni spendendo meno e con maggiore efficienza ove li si passi al mercato?

Se si chiama in causa una questione di consenso sociale diventa obbligatoria un'ultima domanda: c'è un ruolo del sindacato in questa impresa di ricostruzione di un'autorevolezza e di un'efficacia del sistema pubblico?

Non può che essere un ruolo parziale per il semplice motivo che accrescere la disponibilità di beni pubblici o difendere quelli che ci sono è compito essenziale della politica. Quindi, dato che il sindacato tiene, e giustamente, alla distinzione fra il suo ruolo e quello della politica, quest'ultimo non può che essere determinante. Sicuramente il sindacato può in molte situazioni pesare effettivamente, spostare in qualche misura l'ago del consenso collettivo a favore della produzione pubblica di beni comuni. Non mi pare, però, che dentro il sindacato in questo momento siano prevalenti le voci che si muovono con determinazione in questa direzione.

Q U A L E S T A T O